

Francesca Orsi

Liceo Scientifico "Bruno Touschek" , Grottaferrata (RM)

## LE NOSTRE VALIGIE PIENE DI SOGNI

Amo il profumo del mare. A quest'ora della mattina, quando non c'è nessuno, mi piace venire su questa spiaggia e passeggiare lungo la riva, sentendo il vento che mi accarezza il viso e mi sfiora i capelli qui, dove gli unici rumori sono il soffio dei miei pensieri e le onde che si infrangono sugli scogli. Sì, mi piace venire qui, sedermi sulla sabbia calda e scrivere tutto quello che mi passa per la mente, dare libero sfogo alle mie emozioni guardando dietro l'orizzonte.

Non so perché mi piaccia così tanto questo posto. Forse perché nel mio paese, il Ruanda, il mare non l'ho mai potuto vedere e potevo solo immaginarlo... Forse perché è su questa spiaggia che, diciassette anni fa, la mia vita è cambiata per sempre...

Lo ricordo come se fosse ieri... Se socchiudo gli occhi, riesco ancora a sentire la voce della mia mamma, Liliane, che mi chiama: "Keza, Keza, alzati, dobbiamo partire!".

Avevo solo nove anni quando, in quella terribile estate del 1994, vidi per l'ultima volta mio padre: andava a lavorare, come tutte le mattine, con il suo solito sorriso sulle labbra, non potevo immaginare che quel giorno non sarebbe tornato a casa.

Ero solo una bambina e la mia mamma tentò di tenermi lontana dall'orrore che stavamo vivendo: "Keza, papà sta bene, ma dovrà stare lontano da casa per un po'. Stai tranquilla, tornerà presto", mi diceva con le lacrime agli occhi. Ma io avevo capito tutto. Sentivo i grandi del villaggio parlare di "genocidio", "etnie", parole di cui allora la mia mente non conosceva il significato ma che il mio cuore riusciva a comprendere.

Ricordo quella calda notte di giugno, quando la mia mamma mi disse che dovevamo partire subito. Le chiesi: "Mamma, siamo in pericolo?". Lei mi rispose con un sorriso incerto: "Tesoro, papà non vorrebbe che fossimo qui in questo momento". Non le domandai nient'altro. Mi vestii con il mio abito preferito, quello delle grandi occasioni, tutto colorato, che faticosamente mamma Liliane aveva cucito per il mio compleanno, mettendo insieme quei pochi scampoli di stoffa che era riuscita a procurarsi. Presi un sacco e, senza avere il tempo di riflettere, portai con me la mia bambola di pezza e la foto di papà. Uscimmo dal villaggio.

Io, la mia mamma, la mia bambola di pezza, e le nostre valigie piene di sogni.

Venne a prenderci un camioncino e un uomo robusto, con gli occhi piccoli e scuri, i modi bruschi, ci sollecitò a salire. Appena partito, mi addormentai tra le braccia calde di mia madre.

Non so quanto durò il viaggio, ma riesco ancora a sentire quella terribile sensazione di sabbia negli occhi, di caldo soffocante, tutta quella luce accecante che mi impediva di dormire anche quando avevo tanto sonno... E poi, poi, dopo l'inferno, ho visto il mare per la prima volta: non pensavo che fosse così grande e con lo sguardo cercavo invano di tracciarne i confini, fino a quando, una mattina, urlai: "Mamma, mamma, si vede terra!".

È su questa spiaggia che, diciassette anni fa, è iniziata la mia nuova vita.

La mamma mi diceva: "Vedrai, Keza, l'Italia ci accoglierà a braccia aperte. Imparerai senza problemi la lingua, sei una bambina intelligente, e poi andrai a scuola, conoscerai tanti nuovi amici... Vedrai, staremo bene. E poi, l'importante è restare insieme...".

Ero piena di aspettative, di speranze e pensavo che saremmo stati i benvenuti. E invece, appena sbarcati, tutti i miei sogni si dissolsero in una nuvola di fumo. Alle mie spalle, il mare che quella mattina ci aveva portate lì, davanti ai miei occhi, solo un futuro incerto e precario.

È così che sono diventata grande in fretta, ho imparato a ingoiare le lacrime quando avevo voglia di piangere e a volte penso che, forse, il mio destino era già tutto scritto nel mio nome: Keza, che nella mia terra significa "piccola e forte".

Ci portarono in un centro di accoglienza, ma ho solo ricordi confusi di quei momenti; ci fecero conoscere un'interprete, una ragazza molto giovane, probabilmente una studentessa universitaria, che ci avrebbe aiutato a raccontare quello che ci era successo. Non capivo il perché di tutte quelle pratiche burocratiche. Perché la mamma doveva sottoporsi a tutti quei colloqui? Perché doveva raccontare la nostra storia? Perché dovevo vederla piangere nel parlare di quello che era accaduto a papà? E perché tutti quei documenti, quelle firme, quelle lunghe, interminabili attese che sembravano non portare da nessuna parte? Non potevamo dire semplicemente: "Accoglieteci, per favore"? Non sarebbe bastato? No, non bastava. Allora capii che, nonostante fossimo circondate da persone pronte ad aiutarci, la mia mamma ed io eravamo sole.

Passarono i mesi: non so dire quanti perché ormai, per me, quelle giornate sembravano tutte terribilmente uguali... e poi, poi finalmente riuscimmo ad ottenere quel fatidico documento, il nostro permesso di soggiorno, con tutte le speranze che portava con sé: è

buffo pensare quanto le nostre vite siano state così legate a un semplice, banale foglio di carta!

Ora eravamo protette dalla legge. Ma mi sentivo indifesa. Indifesa davanti agli sguardi della gente, schiacciata dai loro pregiudizi, oppressa dalle loro parole.

Chi non lo ha vissuto non potrà mai capire fino in fondo cosa significhi camminare per la strada e sentirti continuamente osservata, come se ci sia qualcosa di sbagliato in te, come se sul tuo corpo ci sia un marchio oscuro che sveli a tutti i peccati che non hai mai commesso: “Perché mi guardano così insistentemente? Forse sono le treccine nei miei capelli? Sì, potrebbero essere loro il mio problema. Oppure il mio accento, ancora incerto. Vi prego, non giudicatemi male per questo! Ho solo nove anni, sto cercando di imparare la lingua! E la maestra a scuola dice che sto facendo dei passi da gigante! E se vi fa ridere il mio modo di parlare, non ve ne andate additandomi, ma aiutatemi a migliorare!”.

Ero davvero una “rifugiata”? No, non mi sentivo tale: un rifugio è un nido caldo in cui ti senti al sicuro e io invece mi sentivo a disagio, diversa.

Gli unici amici che avevo erano alcuni dei miei compagni di classe e la mia bambola di pezza: per gli altri la mia mamma ed io eravamo solo un numero, due tra le tante persone pericolose venute da un paese straniero per “dare fastidio”. Io pericolosa? Così piccola e timida? E mia madre una ladra? No, la mia mamma ha sempre guadagnato con il suo sudore tutto quello che ha avuto! Appena arrivata in Italia, si è data da fare per cercare un lavoro onesto e dignitoso: sì, avrebbe potuto scegliere una strada più facile, ma non lo ha fatto! E devo ringraziarla per la grande lezione di vita che mi ha dato!

Grazie mamma, per il tuo infinito coraggio che ti ha portata fin qui con tante difficoltà, solo per offrirmi un futuro migliore! Grazie, perché quando ti dicevo: “Mamma, non mi piace questo posto... Mi manca il Ruanda”, mi bastava il tuo abbraccio per credere ancora in un sogno. Grazie, perché quando tornavi stanca dal lavoro con il tuo piccolo stipendio, sapevi già come avresti investito quei soldi: nei miei libri del liceo, oppure nel comprarmi un paio di jeans nuovi, “da vera Italiana”. Grazie perché non hai mai dimenticato il nostro paese e le nostre tradizioni, ma allo stesso tempo hai sempre saputo che il mio futuro era qui.

Mamma, oggi non ci sei più, ma mi basta ritornare su questa spiaggia per sentirti vicina, come se non te ne fossi mai andata: se mi vedessi, mamma, saresti così fiera di me! Alla fine del liceo mi sono iscritta all’Università, alla facoltà di Giurisprudenza e proprio qui ho conosciuto l’uomo della mia vita e...

Una voce familiare mi riporta alla realtà, interrompendo il flusso dei miei pensieri: "Mamma!". Mi volto e vedo venirmi incontro la mia bambina, con la mia bambola di pezza tra le mani. Com'è bella, mamma, dovresti vederla! Si chiama Liliane, come te, e ha i tuoi stessi occhi scuri! Il suo accento però è un colorato dialetto meridionale, come quello di suo padre Giovanni. È un uomo tanto buono, dal cuore grande e anche tu ne saresti innamorata! Eccolo che corre verso di me, seguendo la nostra bambina che ha appena imparato a camminare... e infatti Liliane, che non ha ancora abbastanza forza nelle sue esili gambette, è appena caduta sulla sabbia morbida. Io e suo padre la aiutiamo a rialzarsi e poi ci sediamo vicini a giocare in riva al mare...  
Io, la mia famiglia, la mia bambola di pezza e i miei sogni che si sono finalmente realizzati.